

La rottura che serve**LE PAROLE
NON DETTE
SUL SUD**di **Ernesto Galli della Loggia**

«**L**o Stato non è solo le sue risorse economiche, i finanziamenti pubblici. Lo Stato è anche la legge e i diritti eguali. Cioè il contrario del dominio degli interessi privati o di clan, il contrario dell'evasione fiscale generalizzata, del clientelismo, della logica della raccomandazione a spese del merito, dello

sperpero del pubblico denaro. Ci piacerebbe che i nostri concittadini del Mezzogiorno d'Italia se lo ricordassero e ce lo ricordassero più spesso. E che dunque, ad esempio, fossero loro per primi, i loro deputati, le loro assemblee locali, a chiederci sì più spesa pubblica, ma anche un'azione sempre più energica delle forze dell'ordine, un controllo sempre più incisivo da parte

degli organi dello Stato sulla vita sociale delle loro contrade, contro quelli di loro, e Dio sa quanti sono, i quali pensano e agiscono in modo ben diverso. Che contro tutti questi ci chiedessero, loro, più severità, più intransigenza. Perché invece ciò non accade ormai se non rarissime volte? Il problema del Mezzogiorno, del suo mancato sviluppo, non è anche questo silenzio della grande maggioranza

della società meridionale, a cui da tempo fa eco colpevolmente il silenzio e il disinteresse del resto del Paese? Non è da qui che bisogna allora ricominciare?». Sono queste le parole che mi sarebbe piaciuto sentir dire da Matteo Renzi venerdì scorso alla direzione del Pd, parlando delle condizioni del Sud, al posto del «rottamare i piagnistei» e dello «zero chiacchiere» con cui invece ha condito il suo discorso.

continua a pagina 27

LA QUESTIONE MERIDIONALE**LE PAROLE SUL SUD
CHE NESSUNO DICE
SERVE UNA ROTTURA**di **Ernesto Galli della Loggia**

**Prospettiva diversa
Deputati e concittadini
del Mezzogiorno
devono rivendicare
che lo Stato è anche legge
e diritti uguali per tutti,
non solo sperpero di soldi
e interessi privati, di clan**

La rottura decisa rispetto al passato di cui il nostro Paese ha bisogno dovrebbe essere, infatti, anche una rottura nel lin-

SEGUE DALLA PRIMA

guaggio. E non già, come si capisce, verso il basso, verso i *tweet* e gli *hashtag*, bensì verso l'alto, verso la dimensione in cui si esprimono per l'appunto quelle visioni generali nuove e audaci di cui abbiamo bisogno. Di cui ha bisogno in modo tutto speciale il Mezzogiorno.

L'inizio del cui declino attuale coincide con l'inizio della crisi che dagli anni Novanta del secolo scorso — combinando elementi nazionali e internazionali, assommando il post-sessantottismo ai più vari diktat dell'Europa di Bruxelles — va disintegrando lo Stato italiano storico, formatosi con il Risorgimento e durato fin verso la fine della Prima Repubblica. È la crisi che da oltre un ventennio va mangiandosi tutte le strutture amministrative del nostro vecchio Stato, tutti i suoi abituali ambiti d'azione di un tempo (dall'istruzione al controllo sugli enti locali, alla tutela del paesaggio e del patrimonio artistico), per effetto del trionfo delle retoriche (e delle prassi) decentralizzatrici, sindacal-partecipative, democraticistiche, antimercatistiche. E la crisi che ha inghiottito anche tutte le culture politiche del Novecento italiano, tutte le loro premesse storico-ideali, nonché naturalmente tutti i partiti che esse avevano prodotto. Ed è infine la crisi che ha spinto ad accettare il dogma della privatizzazione, l'«andarè sul mercato», di quasi tutte le reti nazionali di servizi (dalla rete ferroviaria e delle

stazioni, alle Poste, agli aeroporti, alle autostrade) con il loro crollo qualitativo per il pubblico indifferenziato e il loro riorientamento classista a favore di chi può spendere; che ha spinto a considerare inammissibile qualunque ruolo sociale o economico diretto dello Stato, o quasi.

È in tutti questi modi che nell'ultimo venticinquennio quello che ho chiamato lo Stato italiano classico è andato decomponendosi.

Ora, il problema del Mezzogiorno, la «questione meridionale», era precisamente la questione di quello Stato, la principale sfida alla sua esistenza, il massimo dei suoi problemi storici, a cominciare da quello del consenso. E infatti fino a venticinque anni fa, fin quando quello Stato è esistito, il Mezzogiorno è stato sempre sentito dalle classi dirigenti italiane come un ineludibile banco di prova. Dalle classi dirigenti e, si può ben dire, dall'intera cultura storica e politica nazionale; la quale ha sempre considerato necessario per il progresso del Mezzogiorno due cose: da un lato l'apertura di un forte conflitto sociale e politico all'interno della stessa società meridionale (condizione resa a suo tempo finalmente possibile dall'avvento della democrazia repubblicana), dall'altro l'intervento deciso in tale conflitto di un attore esterno a fianco dei «buoni» contro i «cattivi»: fossero gli operai del Nord alleati immaginari dei contadini del Sud, fosse un'altrettanto immaginaria piccola imprenditoria antinotabile, ma alla fine sempre e soprattutto lo Stato. Lo Stato i cui protagonisti politici del Novecento, in un modo o nell'altro, non a caso ebbero tutti dietro quella cultura storica e politica che ho appena

detto: Mussolini il meridionalismo vociano e nittiano, il popolare trentino De Gasperi l'ispirazione del siciliano Sturzo, il comunista piemontese Togliatti la lezione del sardo Antonio Gramsci.

Il Mezzogiorno è precipitato nell'irrilevanza, si è avvitato nella decrescita, è scomparso come «questione», nel momento in cui si è dissolto questo complesso nodo storico al cui centro c'era lo Stato nazionale italiano: perché innanzi tutto si è dissolto questo Stato e per effetto di una tale dissoluzione.

Ho però l'impressione che per tutti questi discorsi il nostro presidente del Consiglio non abbia molto interesse. Che sia assai lontana dal suo pensiero l'idea che per raddrizzare le sorti del Mezzogiorno la prima cosa da fare sia, come io invece credo, riprendere in mano, ricostruire, dove occorra accrescere, la macchina dello Stato, ristabilire il significato culturale e politico dei suoi tradizionali ambiti d'azione, la sua efficienza, la sua capacità di controllo e d'intervento capillare, anche la sua forza repressiva. A Matteo Renzi, piace di più immaginare che costruire l'Alta Velocità fino a Reggio Calabria, questo sì cambierà le cose (ma perché non le ha cambiate la costruzione dell'autostrada? Perché?). Ai miei occhi è la prova che di quella parte del Paese che governa egli non conosce molto, forse non l'ha mai neppure troppo frequentata. Se avesse visto di persona, infatti, anche una sola volta, come gli abitanti e le autorità dell'intera costa che da Maratea va fino a Pizzo hanno ridotto quei luoghi, gli sarebbe venuto almeno il sospetto, sono sicuro, che il suo Frecciarossa non servirà assolutamente a nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture

L'impressione è che al presidente del Consiglio piaccia immaginare che costruire l'Alta Velocità fino a Reggio Calabria cambierà le cose



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.